

Il festival Le perle del «muto» a Bologna

BOLOGNA. Lo sapevate che Tom Mix e Gloria Swanson furono anche attori comici? Puntuale da cinque anni a questa parte, arriva, per concludere in bellezza l'attività annuale della Cineteca di Bologna, la Mostra del cinema libero. Novanta ore di proiezioni, curiosità varie, un inedito assoluto per l'Europa: «La passione di Giovanna D'Arco» di Dreyer...

Alla vigilia dell'apertura di stagione del Teatro Comunale di Bologna il sovrintendente Sergio Escobar intervenga sulla crisi degli enti lirici

«Lo sponsor non mi avrà»

Domani sera il Werther di Jules Massenet diretto da Riccardo Chailly apre la stagione di uno degli enti lirici meno chiacchierati, il Teatro Comunale di Bologna. Un allestimento tutto affidato a giovani: dal regista Hugo de Ana, agli interpreti Giuseppe Sabbatini, Gloria Scaichi e Adelina Scarabelli. Giovane anche il sovrintendente Sergio Escobar, che arriva dalla Scala, dove si occupava di sponsorizzazioni.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. L'imminente apertura della nuova stagione d'opera cade in un momento in cui gli enti lirici si vedono il cordone ombelicale dei finanziamenti pubblici farsi sempre più irrinunciabile. Eppure su tale logica sembrano prevalere soluzioni legate a un'idea di spettacolarità dominata dal fragore dell'evento cui l'opinione pubblica e i mass media sembrano dare un credito quasi esclusivo.

ta, in vera pelle di cocodrillo, prodotta da giovani e aggressive imprese come Ferrara Musica o Ravenna Festival con materie prime a base di «muti e «abbadi» che solo pochi si possono permettere. Dottor Escobar, cosa pensa in proposito? Sono pienamente d'accordo - e non perché sto qui, ma per ragioni profonde, che vengono dai miei convincimenti culturali - sul ruolo di un teatro come quello di Bologna. Non è l'unico, ce ne sono altri beninteso che si muovono sulla stessa linea. Oggi effettivamente si tende a contrapporre le ragioni del botteghino alle istanze della ricerca in termini di aut aut. Ma è sbagliato, è il frutto fuorviante di un'impostazione di pensiero vecchia, vecchissima. Da sempre chiunque si sia occupato di organizzare la cultura, dalla musica ai cinelavori, s'è sempre posto il problema se fare il censimento dei gusti del pubblico o se proporre cose nuove. Ma il punto oggi non è questo. Il rischio è che le difficoltà finanziarie provochino un impoverimento di idee, un involuzione, una rinuncia alla professionalità in cui opera in questo campo. Questa



Un momento delle prove del «Werther» di Massenet a Bologna

contrapposizione ha in fondo un segno ideologico. Da un lato il botteghino come visione cinica, «efficientista»; dall'altro l'idea - fatta propria per anni da certa sinistra - che vuole la musica contemporanea nemica o comunque provocatrice del pubblico. È una contrapposizione da rifiutare perché in realtà la professionalità di chi fa questo mestiere, deve essere in grado di rispondere a entrambi i compiti. Un sovrintendente è pagato per questo. Non ci si può né disinteressare del botteghino, né si può rinunciare al valore culturale del proprio lavoro. È una responsabilità duplice, nei confronti

del pubblico e nei confronti della musica.

Però lo spazio per praticare questa ipotesi si restringe sempre più.

È indubbio. Ma occorrono idee. Non ideologie, idee capaci di evitare di cadere nella trappola di contrapporre repertorio e ricerca, pubblico e «proposta». C'è modo e modo di fare il cosiddetto «repertorio», è forse repertorio il Falstaff ad esempio?

Lo stesso vale per il «Werther»?

Anche. E neppure per la televisione - cioè per un mezzo che segue molto più strettamente le leggi di mercato - l'appiattimento del gusto del pubblico funziona di più. È una pista falsa e anche lì tornano in ballo le idee. Certo è vero che gli spazi si restringono. «Rivolgetevi agli sponsor» ci è stato detto. È così che è sorto quel concetto disastroso che è l'«evento», dove il consenso dello sponsor e il consenso del pubblico si identificano in modo brutale. Bisogna invece pensare in termini di complementarità: il consenso dello sponsor, il saper tenere vivo il rapporto col pubblico, insieme alla possibilità di realizzare proposte coraggiose possono, paradossalmente, portare all'evento tutto l'anno. Allora si l'evento avrebbe un senso.

Come ci si può difendere in tale situazione?

Rituffandosi con caparbità di deviare il tiro dagli obiettivi veri del teatro. Quindi incrementando l'accessibilità al pubblico (Bologna ha una percentuale di utilizzo dei posti del 96% che è fortemente al di so-

pra della media nazionale), incentivando una gestione che non ceda a nessuna tentazione, che si spinga fino al rigore più estremo. In questa stagione ad esempio non c'è un titolo che non sia coprodotto: è una scelta doverosa, niente affatto umiliante.

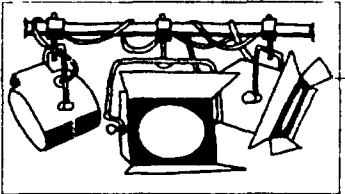
Un altro sintomo di contenimento delle spese trasparenti dalla stagione sinfonica, mi pare. È un disinvestimento?

No, al contrario l'impegno per la nostra orchestra è aumentato. Certo quest'anno non abbiamo neppure un'orchestra ospite, ma per una ragione precisa: se debbo rinunciare a qualcosa preferisco rinunciare a qualcosa che chiunque abbia i fondi può fare, piuttosto che rinunciare alla mia produzione. Non mi si potrà mai chiedere di tradire l'identità del teatro, piuttosto se proprio non ci sono soldi si chiude. La storia può sopportare un teatro chiuso, non un teatro snaturato.

Mi sembra allora che questo Werther, opera nobile, ma poco frequentata, posta così in apertura di stagione possa essere vista come una sorta di dichiarazioni di intenti?

Sicuramente. È un'opera poco nota, ma che può essere molto amata dal pubblico. È una sfida alla nostra maturità, che tutti abbiamo accettato, Chailly, il direttore artistico e io, con la fiducia di poter contare sull'alto livello esecutivo dell'orchestra e degli interpreti. L'aver scelto Sabbatini e la Scaichi non è giovanilismo: è investire su un'interpretazione fresca, vera. È puntare su un teatro vivo.

SPOT



CELENTANO TORNA AL CINEMA. Primo ciak lunedì prossimo per Adriano Celentano, che torna, sei anni dopo il flop di Joan Liu, al cinema. La pellicola, girata in Svizzera e diretta da Mario Urzì, si chiamerà Tili (ma all'estero avrà un altro titolo: Cybereden) e racconterà di un pool di bambini scienziati che cercano di inventare la pillola dell'eterna giovinezza, mentre Celentano è un professore tanto ridotta da rivelarsi saggio. Budget 18 miliardi di lire (ma pare che il 75% sia già coperto da pre-vendite sul mercato straniero); produttori esecutivi Conchita Airolidi e Dino Di Dionisio per la Edoscope Stella cinematografica.

UNA FONDAZIONE PER LA SCALA. Creata a Milano la Fondazione per il teatro alla Scala con l'obiettivo di individuare e organizzare nuove fonti private di finanziamento. L'ha annunciata ieri il sovrintendente Carlo Fontana. L'idea è quella dei «Funds raising» americani, comitati per la raccolta di fondi a fini specifici.

LE CONFESSIONI DI ELTON JOHN. Elton John, ormai quasi cinquantenne, è pentito degli stravizi di un tempo. L'ha raccontato in un'intervista televisiva a un canale privato britannico. «Perfino mia madre si è stufata ed è andata a vivere in Spagna perché non mi sopportava più», ha confessato la pop star. «Ma ora mi sono disintossicato, le cose vanno meglio: ci telefonano tutti i giorni».

A BERLINO UNA RADIO PER INFORMARE. Iniziano oggi le trasmissioni di Inforadio Berlin, emittente radiofonica in modulazione di frequenza che trasmette solo notizie (un notiziario ogni quarto d'ora, aggiornamenti sul traffico e le condizioni del tempo, avvenimenti sportivi in diretta, eccetera). Finanzia l'operazione (costo 4 miliardi e mezzo di lire) il quotidiano berlinese Tagespiegel, la radio dello Schleswig Holstein, la Sueddeutsche Zeitung e la Frankfurter Zeitung.

NON ANNULLATE GLI INCONTRI DI SORRENTO. Federico Fellini, Gillo Pontecorvo, Alberto Lattuada, Paolo e Vittorio Taviani, Carlo Lizzani, Alberto Sordi e Monica Vitti abbracciano alla notizia dell'annullamento degli incontri del cinema di Sorrento e hanno mandato messaggi di solidarietà al direttore del festival Gian Luigi Ronchi. Il qualerasicuro: «Per ora mancano i finanziamenti, ma la battuta d'arresto sarà certamente momentanea».

UN AMORE PER AL PACINO E MICHELLE PFEIFFER. Dopo Pretty woman il regista americano Gary Marshall firma un'altra storia d'amore, Frankie e Johnny. Protagonisti Al Pacino e Michelle Pfeiffer, cuoco e cameriera che s'innamorano ma non vogliono ammetterlo.

A TENERIFE FESTIVAL DEL CINEMA ECOLOGICO. Si svolge a Tenerife in questi giorni il Festival del cinema ecologico delle Canarie. L'Italia partecipa con un solo film, Fuga dal paradiso, di Ettore Pastulic.

NUOVO ALBUM PER TOM WAITS. Dopo quattro anni di silenzio, Tom Waits registra un nuovo album che verrà pubblicato a marzo del prossimo anno. Appena completato il nuovo elpe, Tom Waits registrerà le sue canzoni e musiche tratte da «The Black Rider», un'opera teatrale scritta in collaborazione con il regista teatrale Robert Wilson e lo scrittore William Burroughs.

(Cristiana Paternò)

Contratti La Virgin «acquista» gli Stones

I Rolling Stones lasciano il colosso nipponico Sony Music, per passare nella scuderia della casa discografica inglese Virgin Records, di proprietà di Richard Branson. È stato proprio quest'ultimo a dare l'annuncio, l'altro ieri, dell'avvenuto il contratto, per una somma che è stata tenuta segreta (ma secondo alcune indiscrezioni dovrebbe trattarsi di almeno 45 milioni di dollari, ovvero circa 55 miliardi di lire). Secondo l'accordo, Mick Jagger e soci devono produrre per la Virgin tre album a partire dal 1993, anno in cui terminerà il loro attuale contratto con la Sony (stipulato nell'87 per una somma pari a 44 miliardi di lire). La casa inglese acquisirà, inoltre, i diritti di tutti i dischi prodotti dagli Stones dal 1971 ad oggi. Per Richard Branson è il secondo colpo grosso dell'anno: lo scorso marzo riuscì infatti ad assicurarsi Janet Jackson, sorella del più celebre Michael, per la considerevole cifra di quaranta milioni di dollari. Pare che sia stato Keith Richards, il chitarrista degli Stones, a convincere il gruppo a firmare con la Virgin, etichetta per la quale, fra l'altro, sta per uscire il suo secondo album solista, un disco «live» inciso con la sua band, gli Expensive Winsos.

Ma il divorzio tra gli Stones e la Sony potrebbe rivelarsi più movimentato di quanto non sembri. Dei tre dischi che doveva realizzare per la casa giapponese, il gruppo ne ha finora incisi solo due, Dirty work e Steel wheels, oltretutto le vendite non sono andate benissimo quindi sarà difficile che la Sony si accontenti. Ma, secondo fonti vicine alla band, Jagger e gli altri difficilmente torneranno in sala di registrazione prima del '93.

Il passaggio degli Stones alla Virgin è solo l'ultimo di una lunga serie di contratti miliardari nel mondo della discografia: quello di Michael Jackson è il più eclatante, ma sono assai quotati anche i gruppi heavy metal, come gli Aerosmith per i quali la Sony ha pagato 37 milioni di dollari, oppure i Motley Crue passati all'Elektra per 35 milioni di dollari. E intanto sta per terminare il contratto che lega Madonna alla Time Warner, che pare le abbia offerto 30 milioni di dollari per rinnovare la sua firma.

Giuseppe Patroni Griffi presenta «La moglie saggia» che ha aperto le manifestazioni per il Bicentenario «Un Settecento completamente reinventato per un testo brillante con atmosfere da giallo»

«Goldoni? Mi piace un po' alla Hitchcock»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Anche Goldoni aveva il suo codice Hays: si costringeva a scrivere linee fini, a far trionfare la virtù, ad appagare i suoi personaggi con il matrimonio. Ma si sente che sono scelte posticce». Alle soglie del Bicentenario goldoniano, aperto proprio dal suo spettacolo, Giuseppe Patroni Griffi propone una dimensione meno rassicurante e solare del grande commediografo veneziano. Goldoni non era il provinciale che ci hanno fatto credere. Era un libertino soffocato, legato alle buone maniere e alla forma che sotto celava un uomo del suo secolo, quel Settecento così pieno di fermenti. E i suoi personaggi sono felici solo in superficie, nel fondo pieni di tristezza, di opportunismo e di cattiveria.

Un misto esaltato di queste caratteristiche è La moglie saggia, scritta nel 1752, e appena andata in scena al Teatro Morlacchi di Perugia, con la regia di Patroni Griffi (il 3 dicembre aprirà la stagione del Teatro Argentina di Roma). Spiega il regista: «È stato Franco Ruggieri, direttore dell'Audac, lo stabile umbrato, a propormelo ed ho accettato con entusiasmo. È un Goldoni raro, l'ultima volta che fu rappresentato in Italia è stato quasi trent'anni fa, con Andreina Pagnani. Una commedia lontana dai capolavori, un testo quasi nero». Protagonista un triangolo amoroso, un conte adultero, una marchesa compiacente e una contessa figlia di borghesi, arrivata a quel matrimonio per volere del padre.

Sulla scena, ad indossare i panni dei protagonisti, Annamaria Guarnieri, Ilaria Occhini, Luciano Virgilio e i due servitori Giovanni Crippa e Franco Mezzera. «Goldoni si avventura per i corridoi dell'adulterio adottando insoliti parametri borghesi. I toni noir, da vero giallo, del testo vengono non solo dalle atmosfere ma anche dall'intenzione dei due amanti di avvelenare la moglie. Eppure non c'è solo questo aspetto: La moglie saggia è anche una commedia brillante, dove si ri-

de di gusto e dove mi sono divertito a citare Hitchcock». La saggezza (o l'opportunismo) della consorte del titolo si rivela pienamente nella decisione della signora di non voler abbandonare il marito, nonostante tutto, per precisi motivi di convenienza sociale.

«In questa commedia non esiste l'amore, solo l'intelligenza, l'astuzia, la sapienza di tutte le donne goldoniane». Altro per Patroni Griffi i personaggi femminili di Goldoni sono «esattamente come le donne sono: molto attente all'apparenza, propense a disegnarsi vittime anche quando non lo sono, capaci di salvare il salvabile. Tutti caratteri che contribuiscono a rendere Goldoni e le sue opere perfettamente attuali, tanto che si potrebbe rivisitare per lui il titolo del famoso saggio di Jan Kott su Shakespeare nostro contemporaneo». Abbandonando qualsiasi tentativo di rivisitazione archeologica, il regista ha puntato su un Settecento completamente reinventato, aiutato dai costumi di Gabriella Pescucci e dalle scene di Aldo Terlizzi, un team collaudato da anni di successi comuni, a cominciare dalla trilogia pirandelliana di alcune stagioni fa. «Ma non mi faccia pensare alla mia compagnia. Paolo Donat Cattin ci ha costretto a scioglierla dopo spettacoli di grande successo, e sono addoloratissimo nel vedere che i giovani attori che hanno lavorato con me sono sparsi un po' ovunque per colpa di un disgraziato».

Torniamo a Goldoni, allora. «Abbiamo suggerito strade oniriche, che ricordano i balletti russi degli anni Venti ma anche Burri e Segal. Uno spettacolo che evoca il Settecento pur essendo modernissimo, anche e soprattutto dal punto di vista visivo».



Qui accanto, Tilda Swinton e Steve Waddington nel film «Edoardo II» di Derek Jarman

Bramieri e Jannuzzo a Milano L'angelo caduto dal soffitto

MARIA GRAZIA GREGORI

Foto di gruppo con gatto di Iaria Fiastri e Enrico Vaime, regia di Pietro Garone, scene di Umberto Bertacca, musiche di Berto Pranzo. Interpreti: Gino Bramieri, Gianfranco Jannuzzo, Marisa Merlini, Patrizia Pellegrino, Simona Patitucci, Tommaso Pernice. Milano: Teatro Manzoni.

Un gatto unisce, un po' come succedeva un tempo con i figli. Lo sostiene la sora Virginia in Foto di gruppo con gatto nuovo spettacolo di Gino Bramieri con la premata «lit ta» Garini e Giovanni. E come sempre un nuovo lavoro del Gino nazionale significa



Luciano Virgilio, Ilaria Occhini e Annamaria Guarnieri in una scena di «La moglie saggia», per la regia di Giuseppe Patroni Griffi

mestiere. Siamo dunque a Roma dove il milanese Amengo, ex cuoco di mense, vive ormai da tempo. E vedovo, solo, la figlia ne è andata in America due anni prima senza più farsi viva. Unici amici un piccolo gatto bianco, un pensiero di nome Bartali e la signora della porta accanto, Virginia una romana con il cuore in mano. Ma Amengo è timido non sa imporsi, non sa stringere rapporti e dopo uno stogo finito male con Telefono amico pensa di farla finita. Sta per buttarla dalla finestra ma si fa male a un ginocchio; alla fine si impicca a un lampadario ma gli cade il soffitto sulla testa e con il soffitto gli precipita in casa

Salvatore, un tipo misterioso, simpatico, imprecione e canagliesco. Salvatore (Gianfranco Jannuzzo) è un tomardo rivoluzionario la vita del reddivo - è il caso di dalo - Amengo, gli dà spriti, voglia di reagire, gli fa conoscere una soubrette che gli ricorda la figlia. Si scoprirà solo nel finale, vent'anni dopo alla morte di Amengo, che il misterioso giovane e sorridente visitatore piombato dall'alto nella vita dell'ex cuoco, lo spirito allegro della situazione, era appunto uno

spirito in grado di assumere identità diverse e per di più incaricato di una missione - salvare Amengo dal suicidio - prima di guadagnare, lui ladro e suicida a sua volta, la pace eterna. Missione che si trasmette anche ad Amengo non appena muore tra il compianto generale: salvare un altro potenziale suicida. La storia continua...

Insomma una vicenda strapacuoere, edificante di gente comune con battute sul nostro oggi - mafia, corruzione, imbroglione stupidità dilagante - che ci fanno sorridere e ridere amaro. Una storia ricca di personaggi (soprattutto per merito di Gianfranco Jannuzzo che si è scoperto un animo da Fengoli) che vanno e che vengono fra belle ragazze (Patrizia Pellegrino e Simona Patitucci) materializzandosi dal nulla. Uno spettacolo in cui - è ovvio - la parte del leone la fanno gli attori, applauditi anche a scena aperta, a cominciare da Bramieri maschera ricca di bonomia di uomo qualunque di una qualunque «commedia umana». Ma anche Gianfranco Jannuzzo si ritaglia uno spazio tutto suo con contagiosa simpatia e Marisa Merlini è proprio esilarante nel ruolo della sora Virginia tutta istinto e passione. Peccato che le cose vadano proprio diversamente, nella vita

Primefilm. Dirige Derek Jarman Edoardo II lo «scandaloso»

SAURO BORELLI

Edoardo II Regia: Derek Jarman Interpreti: Steve Waddington, Andrew Tierny, Tilda Swinton, Nigel Terry, Jerome Flynn. Gran Bretagna, 1991. Milano: Colosseo e Ellaco Roma: Mignon

Come in ogni nuova sorta di «Edoardo II», tratto con ampie licenze e sarcasmi che contaminazioni tra passato e presente dal cinquecentesco dramma omonimo di Christopher Marlowe, affiorano visibili i segni di una commoazione trasgressiva tutta esteri. Una provocazione, questa, destinata ad essere forse fraintesa.

Si avverte, in questa precisa, inconsueta strategia narrativa il proposito chiaro della ricerca di una possibile verità dei fatti che, specie attraverso il filtro di una revisione storica critica, ripristina la reale dinamica, gli elementi costitutivi autentici di arcaiche, controverse cronache di un periodo, il Trecento, tra i più foschi, tribolati della storia d'Inghilterra.

Tipica del teatro elisabettiano, colma di truculenze e abnormità epocali, la vicenda raccontata da Jarman. In essa, infatti, si intravede prima e si consolida poi la morbosa, totalizzante passione che lega il trecentesco re d'Inghilterra Edoardo II al dissoluto amante Gaveston, mentre l'oltraggiata regina Isabella bagna e trama insidiosamente per strappare lo sposo, e ancor più, il potere da quell'intrico pericoloso. Il plot è sostanzialmente tutto qui. Risulta sicuramente decisivo, però, l'approccio premeditato e enfatico, dilatato con cui Jarman e tutti i suoi assistiti collaboratori disegnano, accentuando modi e toni

espressivi fino al parossismo, le abnormi dissolutezze, come l'irriducibile, reciproca dedizione del prodigo Edoardo II e del suo adoratore, infido amante Gaveston. Si avverte, in questa precisa, inconsueta strategia narrativa il proposito chiaro della ricerca di una possibile verità dei fatti che, specie attraverso il filtro di una revisione storica critica, ripristina la reale dinamica, gli elementi costitutivi autentici di arcaiche, controverse cronache di un periodo, il Trecento, tra i più foschi, tribolati della storia d'Inghilterra. In tal senso, Edoardo II, già salutato a Venezia '91 con ampi favori e qualche significativo riconoscimento, può dirsi di quel fulgore visionario-figurativo di altre prove di Derek Jarman (ad esempio Caravaggio), offre motivi e occasioni di riacquizzato interesse, proprio perché dipanato, con intenti visibilmente didascalici, morali, tra le effertezze, le efferenze inenarrabili di un'epoca angosciosa, terribilmente simile, per analogie impressionanti, a quella odierna.

Sintomaticamente, gli scorcii più rusciti della rappresentazione si rintracciano proprio nei vorticosi, trucculenti snodi della tragedia divampante. E, in particolare, in quelle atrocità strobiliche, in quei personaggi sfocati soltanto da smanie e passioni smodate.